Anno XI. Milano, Sabato-Domenica, 23-24 Ottobre 1886 Num. 296

CORRIERE DELLA SERA

Prezzi d'abbonamento:

	Anno	Semestre	Trimestre
In Milano (a domicilio)	L. 18 —	L. 9 —	L. 4 50
Per tutto il Regno	» 24 —	» 12 —	» 6 —
Europa (Unione gener. Poste)	» 40 —	» 20 —	» 10 —
America del Sud, Asia, Africa	» 60 —	» 30 —	» 15 —
Australia, Chili, Bolivia, Panama, Paraguay	» 80 —	» 40 —	» 20 —

Per abbonarsi inviare Vaglia all'Amministrazione del Giornale.

Ufficio di Direzione ed Amministrazione: Milano, via San Paolo, N. 7.

In tutta Italia centesimi 5. — Un numero arretrato centesimi 10.

PREMIO AGLI ABBONATI:

Ogni abbonato al *Corriere della Sera* riceve gratuitamente, per tutta la durata dell'abbonamento,

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

che esce ogni domenica, in sedici pagine, con numerose ed accurate incisioni.

Gli abbonati annuali e semestrali ricevono altri premi gratuiti straordinari.

Prezzo delle Inserzioni:

In quarta pagina Centesimi 50 la linea di 7 punti. Articoli, Comunicati ed Annunzi in terza pagina, dopo la firma del gerente, L. 2 la linea o spazio di linea.

Indirizzarsi esclusivamente all'Ufficio d'Amministrazione del **Corriere della Sera**, Milano, via S. Paolo, 7.

Tiratura: copie 37,000.

Milano, 23 Ottobre

* L'ITALIA HA DA TEMERE un attacco di Massaua da parte dell'Abissinia?

Un egregio Italiano, che ha passato molto tempo sulla Costa occidentale del Mar Rosso e che ha acquistato profonda esperienza degli uomini e delle cose di quelle regioni, ci ha mandato una comunicazione che ci affrettiamo a pubblicare, richiamandovi l'attenzione dei lettori:

Nel *Corriere* dei 17-18 corrente, N. 286, leggo riportata una corrispondenza da Massaua alla *Kölnische Zeitung*, nella quale si tenderebbe a provare che l'Italia non può a lungo andare esimersi dal far la guerra all'Abissinia, per concludere che in questo caso i vantaggi sarebbero tutti per quest'ultima.

Lungi dal voler dimostrare che una guerra coll'Abissinia sarebbe per noi vantaggiosa dal lato materiale, io mi credo in misura di contestare assolutamente la pretesa forza dell'Abissinia che, a sentir qualcuno interessato ad impressionare falsamente gli animi, potrebbe valutarsi a più centinaia di mille uomini in caso di guerra. Ora non c'è nessuno che conosca, più o meno bene, l'Etiopia, che non sappia essere assolutamente impossibile al Negus di mobilizzare un'armata numerosa, poichè il paese in sè stesso non offre mezzo di accumulare delle provvisioni in un dato punto. Le risorse agricole dell'Abissinia sono miserissime; le braccia mancano ai campi e non si produce che il necessario al puro sostentamento, poichè si sa che tutto vien posto a sacco ed a ruba quando passano per un paese i soldati del Negus o dei Ras. Quel tal dottor Parisis, che asseriva ai corrispondenti della *Tribuna* ad Atene che re Giovanni può metter in piedi un esercito di 500 mila uomini, ha detto cosa che farebbe ridere i sassi se non ci fosse stata l'intenzione, sempre in lui fissa, di fuorviare il giudizio degli Italiani. Certamente, simile asserzione egli non avrebbe il coraggio di farla a Massaua al primo capitato, e non l'avrà azzardata col generale Genè da cui pare che anche senza ciò abbia ricevuta una salutare lezioncina.

Ma se i Greci oramai poco male ci posson fare (benchè ce n'abbian arrecato parecchio i Milzakis e compagnia) i Francesi non mancano di raccogliere le notizie più strampalate o di crearne per far vedere la nostra posizione come assai difficile a Massaua. La *Kölnische Zeitung* sarà informata di rimando da qualcuno di questi nostri amici, e lo si vede poichè il corrispondente confonde, forse ad arte, Debbeb, il fuoruscito abissino ribelle al Negus, con Ras Allula, suo generalissimo, il quale, come noi, avrebbe interesse di distruggere il brigantaggio organizzato dal Debbeb nel tratto di paese che ci separa dall'Abissinia.

***

L'Abissinia si mantenne prima della nostra occupazione sempre ostile agli Egiziani, ed i suoi Ras venivano tutti gli anni a più riprese a far le razzie di bestiame ed i ricatti di uomini fino alle porte di Massaua. Non osarono però mai attaccare un forte nè minacciare la città. — A Keren, ad onta di un presidio non troppo numeroso, tutte le armate del Negus non ebbero mai il coraggio d'attaccare il forte ed impossessarsi del paese, dappoi ceduto pecorilmente dall'ammiraglio Hewet. È adunque ridicolo quanto assurdo il pensare soltanto che Ras Allula o re Giovanni s'attentino mai ad attaccare le nostre posizioni a Massaua ed i nostri soldati, che sono ben diversamente agguerriti di quel che fossero gli Egiziani. Gli è vero che ora gli Abissini sono armati meglio di quanto lo fossero anni fa, ma oltre all'aver fucili d'ogni modello, da quelli a pietra focaia fino ai Remington ed ai Vetterly, essi non sanno servirsene a lungo, e, fatti i primi colpi, gettano il fucile e si scagliano colle lancie e colle loro sciabole ricurve incontro al nemico. Ammesso anche il loro coraggio indiscutibile che li renderebbe terribilmente pericolosi nelle loro gole, io mi domando cosa potrebbero fare colle lancie e sciabole dinanzi alla compattezza di un nostro quadrato, ai cannoni e alle mitragliatrici e più ancora dinanzi alla linea di forti che difendono Massaua ed i suoi dintorni.

Non credo che il nostro Governo sogni nemmeno una guerra all'Abissinia che costerebbe molte vite e molti milioni senza alcun frutto. Non dico che si possano tenere assolutamente in non cale le minaccie del Negus. A Massaua convien far buona guardia, ma non allarmarsi se anche avvenisse che un numero considerevole d'Abissini armati scendesse verso la città, il che è molto improbabile. Alle provocazioni di Ras Alula, alle sue razzie, si potrebbe rispondere con una occupazione di Keren, che ci darebbe in mano la strada del Sudan, e mantener questa difesa dalle scorrerie sue e d'altri. Ma occorrebbero sacrificii d'uomini e di denaro che si sarebbero potuti risparmiare in principio dell'occupazione con un passo risoluto, se chi era alla testa delle cose avesse avuta un'idea più precisa delle condizioni del paese.

***

Ma, sbalzati a Massaua da avvenimenti imprevisti, è naturale che nè a Roma nè presso il Comando della spedizione si potesse rendersi conto di quello che si doveva fare. Le diffidenze verso gl'indigeni e più ancora verso i connazionali che avrebbero potuto consigliare onestamente i rappresentanti del Governo; le incertezze sulle decisioni definitive di Roma, ci fecero arrestare a Massaua e subire quasi le ispirazioni degli agenti egiziani o di mestatori venuti a galla al momento. Al Comando superiore non sarebbe mancata l'iniziativa energica, ma esso aveva le mani legate e doveva lottare contro le incertezze dei ministeri ossequenti al verbo che veniva da Londra o da Berlino e paurosi delle rimostranze di qualche altra potenza. Intanto si lasciò agire i nostri nemici, e penetrare negli Abissini l'idea che noi fossimo un popolo imbelle; ed i loro capi, sobillati da Greci e da altri, non si fecero scrupolo di maltrattare i nostri connazionali, espellerli con dei pretesti per non pagar loro quanto dovevano, ed impedire ad altri di penetrare nelle provincie dell'interno anche a scopo scientifico. Giacchè, pur troppo, è forza riconoscere che, mentre gli stranieri si trovano protetti dal Consolato francese, che ha continui rapporti coll'Abissinia e lor fa ottenere evidenti vantaggi, il nostro governo non è in grado di tutelare nè gli averi nè le vite degli Italiani in Abissinia. Ligio al barocco trattato Hewett, esso non ha saputo impedire in nessun modo l'importazione delle armi che si fa tuttora su larga scala. Il commercio essendone ammesso, è naturale che anche alcuni negozianti Italiani residenti a Massaua ne abbiano profittato; ma essi si son veduti in balia degli Abissini, che dapprima ridussero i prezzi stabiliti nei contratti e poi si schivarono al pagamento. Lo dicano i signori Bombelli, Seror, Benedetti ed altri che avanzano da Ras Allula molte migliaia di talleri e che andati per riscuotere almeno una parte del loro credito, furon tacciati di spie ed espulsi dal territorio Abissino dopo essere stati spogliati di quanto di buono avevano seco loro.

***

Non voglio con ciò dire che si debba far la guerra all'Abissinia; ma soltanto accennare alla falsa politica che ci condusse a sì deplorevoli risultati. I mezzi per farci rispettare non dovrebbero mancare e non è certo accarezzando codesta gente in cambio delle loro provocazioni che si ottiene lo scopo. Non conceder nulla per nulla doveva esser la prima conseguenza del ritiro della missione Pozzolini, se questa fu realmente una protesta dignitosa contro le strane pretese di superiorità del Negus. Invece si accolsero personaggi anche secondarii del clero abissinio con deferenza speciale, si fecero viaggiare gratis e raccomandati ai Consoli a Gerusalemme e non si trascura occasione per colmare di gentilezze codesta sozza genia, mentre non si fece una parola di protesta pei soprusi inflitti ai nostri concittadini. È naturale che nella mente degli Etiopi si sia radicata l'idea della loro superiorità e che ci credano bisognosi di star in buona con loro ad ogni costo. Ma — concludendo — essi non ci attaccheranno mai nelle nostre posizioni, e se lo insegneremo loro in qualche modo, impareranno a rispettarci.

Chi scrive o fa scrivere ai giornali delle corrispondenze allarmanti o non è in buona fede o non conosce lo stato reale delle cose laggiù, a giudicar del quale non bastano il breve soggiorno di alcuni mesi a Massaua, e tanto meno le impressioni di viaggiatori di passaggio dalla costa. — *gl.*

Dentro e fuori di Montecitorio

La nuova circolare sui conventi

La notizia dell'attentato alla vita dello Czar

(per dispaccio al *Corriere*)

Roma, 23 ottobre, matt.

Confermando le informazioni da me datavi tempo fa, la *Tribuna* dice essere probabilissimo che la Camera si riapra il 10 novembre.

Mi consta che furono dati ordini per affrettare i lavori d'allestimento a Montecitorio, per far sì che tutto si trovi pronto pel 7 del mese prossimo.

***

L'on. Cappelli, segretario generale del Ministero degli esteri, smentisce recisamente di avere la missione di trattare il ritorno dei dissidenti nella maggioranza. Se mai, le trattative le condurrebbe il Depretis stesso, come sempre quando si tratta di faccende di questo genere.

Per ora simili notizie sono affatto prematuré. È erroneo che a Stradella sieno stati presi accordi per dare al Saracco il portafoglio delle finanze in luogo del Magliani.

La *Tribuna* mantiene l'esattezza delle notizie da essa date circa il dissenso fra Depretis e Biancheri. Da nuove informazioni assunte sono in grado di ripetervi che il presidente della Camera, dopo la lettera al Depretis relativamente alla scarcerazione di Coccapieller, non ebbe altri rapporti col presidente del Consiglio.

***

Vi riconfermo che Fortis ed Aventi interpelleranno il Tajani sopra la circolare relativa alla correzionalizzazione dei processi.

La *Rassegna* smentisce che l'on. Spaventa voglia interpellare circa i concorsi universitarii e abbia suggerito ai professori di reclamare presso il Re.

***

L'*Italie* dice che la circolare dell'amministrazione del Fondo per il culto relativa ai conventi, solleverà vive proteste: « La stretta osservanza della legge autorizza solo fino a un certo punto le misure che si vogliono prendere. La legge si deve interpretare nello spirito. Conservando nei conventi di proprietà dello Stato i religiosi che vi dimoravano prima, la legge fece atto di tolleranza arrivando nel tempo stesso, per gradi, alla soppressione totale. Il giorno in cui i religiosi riconosciuti saranno morti, lo Stato si riprenderà i conventi senza curarsi di quelli che vi si trovassero senza posizione legale. Così finora si applicò la legge.

« Quando il Governo accorda alloggi agli impiegati non proibisce loro di esercitare l'ospitalità; in virtù di tali principî mai impedì ai religiosi di accogliere ospiti nei conventi appartenenti allo Stato. Anche ammettendo la teoria, discutibilissima, del Tajani, si deve convenire che lo Stato presente di cose fu consacrato dalla consuetudine. Se vi sono abusi, il Governo deve riconoscere che furono tollerati in parte per sua colpa. Doveva intervenire a farli cessare; invece tollerò e così i conventi si riempirono di reclute. Ora si passa da un eccesso all'altro — il rigore odierno ha l'apparenza di una persecuzione. Passati i dieci giorni, che farà? È sperabile che accordi dell'altro tempo, molto più che l'opinione pubblica è poco favorevole alle misure violente. Si sarebbe dovuto fare questa riflessione prima di pubblicare la circolare, che in generale produsse penosa impressione. »

***

Il *Diritto* deplora che l'*Agenzia Stefani* abbia accolta la notizia dell'attentato contro lo Czar mentre lo stesso corrispondente diceva di non aver potuto appurarla.

(Ci pare che l'*Agenzia Stefani* non abbia fatt che il suo dovere. *N. d. r.*)

La notizia fece viva impressione. Molti corsero alla Consulta, molti altri all'ambasciata russa per avere notizie; la risposta di ambedue fu laconica: la notizia è falsa. È però impossibile strappare altre spiegazioni.

Il *Fanfulla* si limita a dare la smentita raccolta all'ambasciata.

La *Stampa*, la *Rassegna* e l'*Italie* tacciono.

La *Tribuna* conferma la versione data da alcuni cioè che si tratti di cosa già vecchia. Lo Czar avrebbe ucciso con un colpo di revolver il conte di Reutern suo aiutante di campo, perchè ritornando improvvisamente nei suoi appartamenti lo trovò che si frugava nella tunica ed ebbe il sospetto che cercasse un'arma per ucciderlo. Invece il Reutern si abbottonava lestamente la tunica, che aveva aperta per prendere aria credendosi solo.

Si conferma che lo Czar è in una continua eccitazione nervosa ed è sospettosissimo.

***

Presso il segretario generale del ministero della marina si istituirà un ufficio di mobilitazione che sarà diretto dal capitano di fregata Colletletti coadiuvato dal tenente di vascello Gavotti e dal commissario Serra.

Maestri e Scuole

Il bilancio dell'istruzione pubblica

(per dispaccio al *Corriere*)

Roma, 23 ottobre, matt.

Nel prossimo anno verranno aumentati gli stipendi ai maestri rurali cui spetta il primo riparto, secondo l'ultima legge.

La Commissione incaricata del riparto dei sussidi e della distribuzione degli aiuti governativi ai municipi obbligati ad aumentare gli stipendi, si riunirà nella prossima settimana. La Commissione deciderà anche sopra le domande dei maestri, rimaste inevase per mancanza di fondi.

Il Parocchi, cardinale vicario, ordinò che le scuole clericali si mettano subito in regola con l'autorità, affine di evitare possibili ordini di chiusura.

***

Il *Fanfulla* smentisce che la relazione dell'Arcoleo sul bilancio dell'istruzione pubblica conterrà molte critiche all'opera del ministro Coppino.

Accogliete con riserva la smentita, perchè la notizia prima proveniva da ottima fonte.

Cessazione della *Rassegna* di Roma

(per dispaccio al *Corriere*)

Roma, 23 ottobre, matt.

Sono in grado di assicurarvi che la *Rassegna* cesserà di pubblicarsi col 31 corrente.

Michele Torraca, che ne è direttore, avrebbe potuto facilmente mantenerla in vita con un'altra combinazione diversa da quella che la fondò e sostenne finora; ma questa combinazione non gli piaceva prevedendo o temendo che si sarebbe trovato, prima o poi, nelle stesse difficoltà.

Le ragioni vere della cessazione delle pubblicazioni della *Rassegna* sono queste. Dopochè la *Rassegna* ebbe provocato la crisi ministeriale per cui il Baccelli uscì dal ministero e dopo che in gran parte per la campagna fatta dallo stesso giornale il Mancini dovè lasciare il portafogli degli affari esteri, non parve conveniente al Torraca d'iniziare una campagna contro il ministro delle finanze Magliani. Soprattutto non gli pareva opportuno il momento per cominciare le ostilità. Di qui il dissenso con uno dei principali fondatori della *Rassegna*, il Sonnino.

Questo dissenso si accrebbe dopo che si costituì il gruppo dei dissidenti del Centro e di Destra. Il Torraca voleva che il giornale, mantenendo intera libertà ed indipendenza, non sembrasse organo del nucleo dei dissidenti che erano usciti dalla Maggioranza ministeriale e tenesse una linea di condotta mantenendosi fedele alla formula: conservare migliorando.

La morte della *Rassegna*, stimata ed autorevole, è deplorata da molti, anche da persone non totalmente amiche del giornale.

Il Torraca è risoluto a non assumere la direzione di altro giornale se non a condizione di essere solo e completamente libero nella direzione del giornale.

La notizia che il Torraca potesse assumere la direzione di un giornale ufficioso che dovrebbe incominciare a pubblicarsi prossimamente, è affatto insussistente e tale apparisce subito a chi conosce il carattere indipendente e fiero del Torraca.

Il giornale la *Rassegna* ha cominciato a pubblicarsi nel 1882. Diretto e compilato con cura si acquistò ben presto la riputazione di giornale serio ed autorevole.

Fondatori del giornale furono i due Sonnino, Sidney e Giorgio, il barone Franchetti, il conte Guicciardini, che da poco si è dimesso da segretario generale del ministero dell'agricoltura, e il Torraca.

La *Rassegna*, che si può dire un rampollo della rivista omonima di Firenze, la *Rassegna Settimanale*, dette il nome a quel nucleo di giovani deputati del Centro, quelli mentovati più sopra e qualche altro che, come è accennato nel telegramma del nostro corrispondente, fecero l'Opposizione nella Maggioranza e che furono denominati i *Rassegnati*. — La *Rassegna*, di cui è redattore capo l'avvocato Cecconi, giovine assai colto, oltrechè pregevoli articoli, reca quotidianamente buone corrispondenze dall'interno e dall'estero. — Era, insomma, un giornale ben fatto, stimato, apprezzato e poco diffuso. Crediamo infatti che la sua tiratura non abbia mai superato le 3000 copie. (*N. d. R.*)

La versione ufficiale dell'ultimo scontro vicino a Massaua

Un comunicato del Ministero della guerra all'*Italia Militare* sull'ultimo scontro avvenuto fra i nostri bascibuzuch ed i predoni abissini, così narra il fatto:

« Il comandante del posto di irregolari stabilito a Sahati, avuto avviso che una carovana era stata catturata ad un'ora di marcia da Sahati, inviò subito un distaccamento sul luogo, il quale giunse in tempo per liberare quanto ancora della carovana non era stato internato. Nello scontro che ne conseguì, la banda dei predoni ebbe 15 morti e trasportò parecchi feriti. Le perdite dei nostri irregolari consistono in 4 morti e 5 feriti. »

Il nostro corrispondente romano ci telegrafa:

Sahati è una stazione d'acqua sulla via che da Massaua conduce in Abissinia. È il punto più avanzato occupato dai nostri baschibozuck.

Quanto pubblica l'*Italia Militare* in proposito è tuttociò che risulta finora al Ministero da un telegramma del generale Genè. È notevole l'audacia degli abissini che aumenta continuamente.

* I pericoli della questione egiziana

L'Inghilterra rifiuta di sgombrare

Parigi, 22 ottobre. — In un articolo, il *Journal des Débats* chiede vivamente che gli Inglesi sgombrino l'Egitto. La Francia non si rassegnerà mai a lasciare l'Inghilterra padrona della strada delle colonie francesi e del Mediterraneo.

Londra, 22 ottobre. — Il *Daily News*, organo liberale, parlando della questione egiziana, dice:

« I nostri ministri possono dare una sola risposta: cioè, allorchè lo scopo per cui andammo in Egitto sarà raggiunto, allorchè l'ordine sarà pienamente ristabilito, ed allorchè vi sarà un Governo stabile ed organizzato, allora, ma allora soltanto, ci ritireremo: e non sarà certamente una dimostrazione franco-russa che ci farà partire. »

Lo *Standard*, organo conservatore, dice:

« Il Gabinetto deve dichiarare subito nettamente, che, stante le condizioni della questione d'Oriente, l'Inghilterra non può pensare ad affrettar la partenza delle truppe dalle rive del Nilo, il nostro cômpito in Egitto non essendo ancora terminato. La Francia non ha diritto di insistere affinchè partiamo, perchè essa crede ora di poter contare sull'appoggio della Russia e del Sultano. »

Gli incidenti sanguinosi delle elezioni bulgare

I giornali russi non fanno che parlare delle barbarie commesse, secondo loro, dai Bulgari, tali da eclissare quelle di cui vennero detti autori i Turchi prima del 1877. A dar retta ai fogli di Pietroburgo, la Bulgaria non sarebbe che una gran macelleria umana. Il generale Kaulbars, nei suoi rapporti, rincara la dose, per indurre il padrone all'occupazione da lui desiderata.

I giornali bulgari ripagano della stessa moneta, e non c'è birbonata ch'essi non attribuiscano agli agenti russi e al partito russofilo. Sicchè, tra' due litiganti, è molto difficile sapere che cosa credere.

Si è detto che, in occasione delle elezioni, a Dubnitza, c'erano stati dei morti. A questo proposito, leggiamo nei giornali francesi il seguente dispaccio da Rustciuk, 20:

« Un giornale di questa città in un violentissimo articolo contro il generale Kaulbars e la Russia, firmato dallo Stoianoff, uno dei principali autori della rivoluzione di Filippopoli, e capo del partito intransigente anti-russo, racconta il dramma spaventevole di cui Dubnitza fu teatro nel giorno delle elezioni.

I due partiti vennero alle mani e i partigiani della Russia essendo più forti si impadronirono dei deputati Grencharoff e Zogroff. Il primo fu tagliato a pezzi, il secondo ebbe troncata la testa in cui si rimuginò coi coltelli.

Il sottoprefetto Dimitroff e il professore Papoutchiski furono pure uccisi; anche i loro cadaveri furono fatti in pezzi e gettati nel fiume.

Dopo aver segnalato tali stragi, Stoianoff tratta Kaulbars di infame macellaio. »

Il disavanzo del bilancio austriaco

Vienna, 22 ottobre. — *Camera dei deputati* — Il Ministero delle finanze presenta il bilancio del 1887 accompagnandolo con una lunga esposizione.

Il preventivo della spesa ammonta a 521 milioni di fiorini e le entrate a 505, sicchè il disavanzo ascende a 16 milioni di fiorini, di cui 4 nel bilancio ordinario, e 12 in quello straordinario. Il ministro spera di coprire i primi col prodotto crescente delle imposte e coi fondi di cassa dello Stato, ed i secondi mediante proposte che presenterà durante la discussione del bilancio.

La quota dell'Austria per le spese comuni supera di 1,8000,000 fiorini quella del 1886.

---

*Preghiamo coloro che ci scrivono per abbonamenti o reclami, di rivolgersi all'*Amministrazione *e non alla Direzione del* Corriere.

LA MAFFIA

Studio delle classi pericolose in Sicilia (1)

I

Come si è venuta formando la Maffia — L'agricoltura in Sicilia — Il contadino — Vita in comune colle bestie — Il « gabelloto ».

Un volume della interessante biblioteca antropologico-criminale, edito dai fratelli Bocca, uscito di recente, tratta di quella mala pianta che ancor affligge la Sicilia e che — come tante cose o buone o triste di casa nostra — è così poco conosciuta generalmente che i più, quando ne parlano, ne spropositano fino il nome, ostinandosi a porre l'accento sulla *i* mentre la parola va pronunciata breve.

Autore di questa importante monografia è il signor Giuseppe Alongi, siciliano e funzionario di pubblica sicurezza e in quella doppia qualità, come si capisce, bene in grado di potere parlare con cognizione di causa della questione. — Ma trattando della Maffia l'autore discorre delle condizioni generali dell'isola e specialmente delle campagne e dei centri minori. Per questo riguardo lo studio dell'Alongi, che ha continuato e in alcuni punti completato gli studii analitici precedenti del Sonnino, del Franchetti, del Bonfadini, del Damiani, è un lavoro del massimo interesse, istruttivo e attraente; di quell'attrazione che esercita anche il brutto ed il fosco quando si presentano in speciali circostanze.

Lo studio si divide in due parti principali nella prima l'autore tratteggia i varii fattori della Maffia; nell'altra ne espone le manifestazioni. Ci occuperemo in questo primo articolo della prima parte, e dell'altra faremo tema di altri articoli.

Fra i fattori storici della Maffia bisogna porre primissimo e principale lo stato di disordine politico in cui per sei secoli si trovò la Sicilia, vittima di conquistatori sempre nuovi e sempre peggiori che si succedettero, essendo il loro triste dominio soltanto interrotto da rivoluzioni e da conati di rivoluzioni. Donde una serie di oppressioni, di riscosse, di esplosioni momentanee, di ire e di dolori che si soffocavano nel sangue e nel dispotismo. I dominatori non miravano che a sfruttare il popolo con tasse, privilegi, imposizioni d'ogni sorta. E siccome ogni conquistatore aveva interesse ad ingraziarsi i proprii armigeri ne veniva la creazione continua di grandi e piccoli vassalli che, a loro volta, sfruttavano il territorio e la popolazione quasi gregge annesso alla terra.

Il governo centrale eminentemente corrotto e corruttore non mirava che interessi dinastici e siste sui vassallaggi e a dominare dividendo e seminando odio e zizzanie fra le popolazioni. Di qui l'origine degli odii e delle antipatie non solo fra napoletani e siciliani, ma tra Palermo e Messina e tra un comune e l'altro. E anche adesso gli abitanti di un comune guardano e trattano alteramente quelli di un comune più piccolo. — Il popolano di Palermo, venditore ambulante o lustrascarpe, non chiama altrimenti che *villani* tutti gli altri isolani, fossero anche nati a Messina, a Catania; abitassero a Palermo anche da venti è più anni. *Villano, regnicolo* sono i nomi comunissimi che i palermitani con aria di sprezzo danno a chi è nato cento metri più in là della cinta daziaria. E con lo stesso disprezzo l'abitante del capoluogo del mandamento tratta quello del mandamento e del comunello.

Le stesso avveniva tra le primarie famiglie di uno stesso luogo. Il piccolo possidente che riusciva a portare il cappello senza provare lo sdegno ed il sarcasmo dei *galantuomini* o *civili* (quelli della borghesia) diveniva del loro numero. I *galantuomini* (proprietarii, professionisti) riuniti in un così detto *casino di campagna* comandavano a bacchetta operai e cantadini e l'operaio si rifaceva del disprezzo con cui era trattato dal *galantuomo* angariando il contadino.

Da questa condizione tristissima delle relazioni fra le varie classi sociali derivò una specie di lotta selvaggia per la vita. I baroni accoglievano nel loro castello un'orda di facinorosi che proteggevano il castello baronale — una specie di stato entro lo Stato — dalle insidie ed attacchi dai rivali ed erano, a loro volta, protetti in tutte le birbonate che commettevano. Di quando in quando poi il Governo sentiva il bisogno di frenare la prepotenza baronale con una larva di polizia e nella impossibilità di reclutarla fra le persone oneste la reclutava fra i facinorosi. Da qui trasse origine una polizia *sui generis*, ibrida, violenta che fu una delle cause per le quali questa istituzione fu riguardata con diffidenza dalle popolazioni anche quando fu sostanzialmente mutata.

***

Il capitolo dedicato ai fattori economici della maffia porge occasione all'autore di questo studio di descrivere con copia di particolari e citando all'uopo altri studii fatti in proposito, qual'è la condizione dell'agricoltura e del contadino in Sicilia. Primitiva, dominata dal più rozzo empirismo la prima, estremamente miserabile ed oppressiva l'altra.

Vige in Sicilia il sistema del latifondo o feudo; larghe, ampie distese di terreno in cui si cammina per ore ed ore senza incontrare un albero. Qua e là qualche casolare del contadino che lavora il feudo, quando esso non preferisca abitare il paese e fare ogni giorno 5 o 10 chilometri per recarsi al lavoro. Il proprietario del feudo è quasi sempre un nobile discendente da antichi baroni che abita in città e raramente si fa vedere nella sua proprietà. Il contadino, pertanto, lo conosce appena o non lo conosce affatto e chiama padrone, impropriamente, il *gabelloto* che fa un contratto di affitto (dai 4 agli 8 anni) col proprietario, corrispondendogli un dato prezzo. Spesso il gabelloto su-gabella i fondi dando così luogo ad un secondo o terzo intermediario fra capitale e lavoro. Il fondo viene diviso in così dette tenute (preso per unità di misura l'aratro, cioè il lavoro giornaliero medio di due uomini e due animali); e la tenuta si dà al così detto *borgese* o colono.

Sopra questo disgraziato colono pesa una quan-

---

(1) La Maffia, *nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni — Studio sulle classi pericolose della Sicilia — per Alongi Giuseppe.* — Fratelli Bocca, editori.

tità di gente che fa l'interesse del gabelloto ed i proprii. C'è il soprastante che sovrasta a tutti. Ordinariamente è un uomo valido, burbero, pronto di mano, risoluto, che per arrivare a quel posto oltre le qualità tecniche ha potuto vantare e dei suoi segreti, una vasta conoscenza della maffia ed un paio di processi dai quali se l'è cavata con fortuna. Costui distribuisce le sementi, i sussidii; fa la tara a danno dei borgesi; ruba al gabelloto; colla scusa di visitare i feudi vicini, se può, ruba a danno di quelli; favorisce i latitanti, tiene di mano ai ladri. Vengono poi il *robettiere* o magazziniere, il panattiere, il palafreniere, il *bestiamaro* (conduttore di sette muli pel trasporto dei prodotti del padrone, mancando le vie rotabili), il curatolo degli aratri, il bovaro, il giumentaro, lo stuolo dei *campieri* (custodi del feudo e guarda-spalle del padrone), i garzoni, i giornalieri, ecc., che nell'ordine di precedenza e preeminenza indicato, hanno occupato i rispettivi posti a seconda dei meriti morali e... penali richiesti dalle consuetudini. Il 90 0[0] di questi signori ha la fede penale con qualche precedente.

Ma diamo uno sguardo ad uno dei comuni agricoli dell'interno dell'isola.

Cinque o sei case discrete e poi un gruppo di case irregolari, informi, nere, senza intonaco coi tetti mal coperti, tutte a pianterreno con una sola apertura che serve da entrata, da finestra, da camino e... per altri usi innominabili. E qui si svolge l'esistenza delle donne e dei bambini. In un angolo vi è il focolare, nell'altro il letto della famiglia umana, un giaciglio di paglia di cui una parte è occupata dall'asino, dal porco, dalle galline. E tutto questo insieme di animali, compreso l'uomo, si corica là dentro, nell'umidità del suolo, fra le esalazioni putride degli escrementi e nel fumo. È là che i bambini imparano spesso ciò che sarebbe bene neanche gli adulti conoscessero. E questa gente mangia male; qualche minestra verde o di legumi, poco o niente condita, raramente accompagnata da poco vino. E mangia carne quando se ne può procurare furtivamente d'animali morti di malattia.

***

La classe dominante, composta di poco più che una mezza dozzina, è rappresentata dai *gabelloti*. Essi, salvo pochissimi, sono persone influentissime, sfruttano tutte le cariche amministrative, hanno vaste clientele di elettori, per cui si attirano necessariamente i riguardi del deputato, che con loro forma esclusivamente la classe politica. — Il gabelloto ha pretese baronali; quindi vive isolato da tutte le altre classi sociali, che disprezza; è quasi sempre ignorante, presuntuoso, dispotico, violento, gelosissimo di un primato che fatalmente va perdendo di giorno in giorno.

Il gabelloto o galantuomo è borbonico, aborre ogni governo liberale, e se vi prende parte come grande elettore, lo fa per conservarsi la considerazione politica ed il dominio nel suo paesetto. Non può capire, per esempio, perchè i funzionari d'oggi debbano occuparsi delle violenze gravi che un galantuomo fa ad un servo o ad un borgese, che per lui sono animali di una specie inferiore. Non capisce perchè lo si citi a fare da testimonio e perchè un governo debba spendere tanto in processi per mandare un miserabile in galera. *Fatelo sparire senza tanti complimenti.*

La nota caratteristica del gabelloto è quella del cavalcare seguito da una mezza dozzina di campieri, pure a cavallo con stivaloni e fucili sulle ginocchia. Entrano nel paese al galoppo, come una banda armata senza curarsi se qualche disgraziato cade sotto le zampe dei loro ca-

Cronaca delle grandi città

TORINO. — Ci telegrafano in data d'ieri sera:

Tassa di minuta vendita. — Oggi, nel teatro Vittorio Emanuele, fu tenuta l'assemblea generale degli esercenti. In essa venne risolta la tanto dibattuta questione della tassa di minuta vendita. Il Municipio cede l'esazione di detta tassa, mediante il canone annuo di cinquecentosettantacinque mila lire. Il Municipio promette di abolire la tassa entro due anni.

Teatro Regio. — È stato pubblicato il cartellone del Teatro Regio. Si daranno i *Lituani*, la *Carmen*, la *Flora Mirabilis*, i *Pescatori di Perle*.

GENOVA. — Ci scrivono, 22 ottobre:

La donna degli otto mariti. — Se ben vi ricordate, mesi addietro, vi raccontai del grave baccano avvenuto nel vicolo dei Macelli di Soziglia, per due sere consecutive, in occasione del matrimonio d'una vecchia settantenne, certa *Rosin*, venditrice di giornali in piazza Campetto, che per l'ottava volta andava a nozze.

Ora anche l'infelice marito, che faceva il N. 8, questa nuova *Barbablen*, mandò all'altro mondo. Egli morì ieri all'ospedale Pammatone.

Corre con insistenza la voce che essa già stia accaparrandosi il nono marito. Vuol arrivare al decimo e far punto fermo. — Purchè il nono non le riesca fatale!

Sgombero di conventi. — Venne ieri notificata ordinanza di sfratto alle monache che illegalmente occupano il grandioso convento di S. Maria di Passione di cui altre volte ebbi a parlarvi. Presto avverrà anche lo sgombero degli altri tre conventi situati nella provincia di Genova e tutte le monache che hanno dritto di convivere fra loro, perchè presero i voti prima della legge di soppressione del 1866, saranno concentrate in un solo convento.

Macchina a scolpire. — Produsse qui grande impressione questa macchina inventata dal signor Zanardo, veneto, per scolpire in marmo. I lavori ch'egli fa sono veramente meravigliosi per finitezza e perfezione. Presto ne aprirà un'esposizione. — *Aldo.*

NECROLOGIO

Una dolorosa perdita ha fatto l'arte. Si annunzia da Parma la morte del professore Francesco Scaramuzza, il celebre illustratore di Dante.

GLI ECCETERA DEL GIORNO

Come si insegna la storia da certi giornali. Un giornale di Roma scrive ed illustra con ritratti la storia dei papi. Nell'ultimo numero che abbiamo sott'occhio parla della famosa contesa fra Gregorio VII ed Enrico IV di Germania, che regnò dal 1056 al 1106. E pretende pubblicare il ritratto di questo sovrano, se non che, per un piccolo sbaglio, invece dell'effigie dell'Enrico IV tedesco, riproduce quella dell'Enrico IV francese, morto più di cinque secoli dopo, con tanto di giustacuore ricamato e l'enorme collaretto inamidato. E così si illustra la storia.

***

Un altro giornale, milanese questo, al dispaccio annunziante che le torpediniere italiane 56 e 57 si tengono in panna presso Dungeness, appone questo titolo: « Torpediniere arenate. » No, cara *Lega*, tenersi in panna o alla cappa non vuol dire arrenare; vuol dire, per un bastimento, tenersi al riparo di qualche terra, quando non si può o non si vuole entrare in porto e gettar l'àncora.

***

È morto il comm. Brandimarte Saletti, che per moltissimi anni è stato segretario capo del Municipio di Firenze. Sul conto suo, rammentiamo un curioso aneddoto. Un giorno, essendo la capitale a Firenze, avendo egli fatto un sogno la notte dal venerdì al sabato, si decise a giuocare al lotto. Detto fatto, chiama un suo fido servo, e non avendo spiccioli, gli dà un biglietto da cento e quattro numeri, perchè vi giuochi venti lire. Si tira l'estrazione (a Firenze ciò aveva luogo a mezzogiorno) e si portano i numeri al Municipio. Dei cinque, quattro erano proprio quelli giuocati dal Saletti. Non occorre dire la gioia di questo al pensiero di aver guadagnato più di un milione, e il furore del Cambray Digny — allora ministro delle finanze che per caso era lì presente — al pensiero di dover pagare una tal somma, con le casse asciutte come erano. Il Saletti fa chiamare il servo. Questi giunge trafelato.

— Dammi il biglietto! — gli grida il Saletti.

— Eccolo qui — risponde il servo.

E consegna al padrone il biglietto... da cento, scusandosi con la dimenticanza e lieto nella certezza di aver fatto risparmiare venti lire al padrone.

Quel giorno il Saletti, sebbene di una tranquillità olimpica, non riuscì a pranzare.

***

Bisogna parlare ancora del Succi. Su lui piovono le sfide e le offerte. Non si cura nè delle prime nè delle seconde. In queste ce n'erano delle curiose specialmente fattegli da Americani. Uno speculatore di Chicago gli ha proposto per dispaccio di far costruire una casetta di vetro, nella quale, mediante un compenso considerevole, egli starebbe rinchiuso ed esposto giorno e notte agli occhi del pubblico, che potrebbe così controllare l'esperienze ed assicurarsi che non c'è inganno. Un altro ha fatto domandare al Succi se sarebbe disposto, sempre mercè un forte compenso, a lasciarsi chiudere in una casa microscopica fabbricata su un albero a Nuova York, il quale albero, naturalmente, non sarebbe visto che dal pubblico pagante.

Un terzo speculatore si è dichiarato pronto a far fare al Succi il giro del mondo in un piroscafo di sua proprietà e a rinnovare il suo digiuno di tappa in tappa su quella prigione galleggiante. Il Succi rifiuta tutto giacchè — dice il corrispondente parigino dell'*Indépendance belge* da cui togliamo queste informazioni — pur volendo trarre dalla sua scoperta tutto il profitto che comporta e che, dopo tutto, sarebbe legittimato dalla sua povertà, egli non vuole, si dice, dare alle sue esperienze un carattere troppo ciarlatanesco (!).

L A V I T A

La stagione si avanza verso l'inverno ed i matrimonii aumentano ogni giorno. Daremo alcune norme risguardanti questa cerimonia.

Di solito gli sposi si recano al Municipio accompagnati solo dal loro padre e madre e dai testimoni che la legge prescrive; gli altri invitati non vanno che alla benedizione nuziale. Il matrimonio civile ed il matrimonio religioso possono essere celebrati nello stesso giorno; la cerimonia religiosa ha luogo alla parrocchia della sposa. Gli sposi vi si presentano muniti del biglietto di confessione, dell'atto di matrimonio e dell'anello nuziale.

Lo sposo e la sua famiglia vanno a prendere la sposa e la sua famiglia. La sposa monta nella prima vettura e si mette in fondo alla destra, sua madre vicino ad essa; suo padre col parente più prossimo si mettono sul sedile davanti.

Lo sposo monta nella seconda vettura e vi si colloca coi suoi parenti nel medesimo ordine.

Entrando nella chiesa il padre della sposa (od il suo rappresentante) dà il braccio alla figlia per condurla all'altare, ed il padre dello sposo alla madre della sposa.

CORRIERE GIUDIZIARIO

Doppio processo per diffamazione

Seduta antimeridiana del giorno 22

Apertasi la seduta alle ore 11 meno venti minuti, l'avv. Alesina fa istanza al presidente perchè vengano interrogati nuovamente i testi Bizzoni e Tosetti.

BIZZONI. — Essendogli domandato che cosa gli risulti riguardo la avidità del Cavallotti di scrivere per lucro — nel *Gazzettino* — risponde che non solo il Cavallotti non fu mai pagato, ma sovvenne anzi gli amici del giornale nella misura delle proprie forze.

Il teste interrogato afferma di nuovo la coerenza politica del Cavallotti.

Il presidente legge una lettera pubblicata dal Cavallotti nel *Gazzettino*, e diretta al Bizzoni, nella quale combatte il Bizzoni stesso per la sua politica astensionista che a lui pareva *esiziale al paese*.

Icilio Polese

Conosce Cavallotti personalmente dal 1869, ma fino dal 1860 lo conosceva di nome.

Intorno alle idee politiche del Cavallotti dice che da quando l'ha conosciuto è sempre stato repubblicano.

Il teste sa che il Cavallotti ha scritto nella *Gazzetta di Milano*, nella *Ragione* e nel *Lombardo*, giornali che giudica dello stesso colore dello scrittore.

Non conosce il *Carroccio*, ma dice che se vi ha scritto il Cavallotti, deve essere un giornale liberale.

— La *Lombardia* — soggiunge il teste — in quei tempi era moderata.

ALESINA. — Conosce il teste qualche cosa del suicidio Fontana?

POLESE. — Mi trovo in una posizione delicata perchè sono il successore del Fontana nel trattare gli affari del Cavallotti.

PRESIDENTE. — Ciò però non lo farà venire meno alla sincerità ed alla franchezza indispensabili in un teste che ha prestato giuramento.

TESTE. — Ho scoperto delle malversazioni che il Fontana commetteva a danno del Cavallotti e mi sono subito fatto l'idea che si trovasse in una posizione imbarazzante.

PRESIDENTE. — Potrebbe dire, secondo lei, perchè il Fontana si sia ucciso?

TESTE. — Perchè non poteva riparare al mal fatto.

A nuove domande del Presidente, il teste dice che il Fontana guadagnava sul Cavallotti anche coi contratti coi capo-comici per le rappresentazioni delle opere teatrali. Faceva un doppio contratto, uno che mostrava all'autore, un altro ai capocomici.

— Quest'anno — soggiunge il teste — ho incassato due terzi di più di quello che ha incassato negli anni scorsi il Fontana, per competenze appunto riguardo la rappresentazione delle opere drammatiche.

AVV. ALESINA. — Crede il teste che si trattasse di una malversazione da lunga data?

TESTE. — Si trattava di un sistema di spogliazione che datava da anni ed anni. Era una lima sorda.

L'avvocato ALESINA desidera interrogare il signor Torelli, riguardo ad una frase pronunziata l'altro giorno, parlando della spesa fatta per la pubblicazione di una poesia di Cavallotti con disegni nella *Illustrazione Universale*.

TORELLI. — Quando io ho detto d'avere fatto quella spesa parlavo come di spesa fatta per conto dell'amministrazione del giornale, allo stesso modo che un cassiere dice « la mia cassa. » Tutti sanno che l'*Illustrazione Universale* apparteneva al Sonzogno, come si rileva dall'intestazione del giornale. Sarebbe stato assurdo fare una così grossa spesa di illustrazione per quella poesia, quando avessi saputo che era stata già stampata pochi mesi prima in un altro giornale milanese, e per di più che non era originale, ma tradotta.

— Io — continua il Torelli — era semplice direttore della *Illustrazione Universale*, ma però con pieno arbitrio di ordinare quelle spese di disegni e d'incisioni che [illegible] giornale.

Seduta pomeridiana del giorno 22

Il teste avv. Maroni

Il Tribunale entra alle 1 10.

Il teste Tosetti, cercato e ricercato, non si è potuto trovare.

L'interrogatorio del Maroni è rimandato a domani.

Il teste Viviani continua a starsene..... a Magadino e non risponde alla chiamata.

MOLINARI. — Domanda se c'è speranza d'avere il romanzo gl'*Iconoclasti*.

CAVALLOTTI. — Spera di poter averlo per domani.

AVV. MOLINARI. — Chiederei il tempo necessario per leggere questo romanzo allo scopo di citarne quei brani che crederò opportuni alla difesa.

AVV. ALESINA. — Io chiederei di più; che il presidente cioè, concedesse alle parti un paio di giorni per esaminare tutti i documenti presentati al tribunale dagli uni e dagli altri.

Il P. M. si alza e con solennità fa una calda preghiera al presidente perchè non si converta il dibattimento in un'accademia letteraria.

— Vorrei — egli dice — che tutti i difensori si limitassero a leggere quei brani degli *Iconoclasti* e dei *Pezzenti* già citati dalla critica dei giornali *Corriere* e *Ragione*.

Nuovo esame Tosetti

Il presidente all'1 3[4] dà il consolante annunzio che leva la seduta; ma in questo momento entra il teste Tosetti, che finalmente fu ritrovato.

Il teste viene invitato a deporre sul colore politico del giornale il *Regno d'Italia*.

TOSETTI. — Il *Regno d'Italia* si pubblicò nel 1861; rappresentava la sinistra parlamentare contro Cavour. Vi collaboraravano Petrucelli della Gattina, Giacomo Oddo, Triulzi, Sineo, e, credo, anche Saracco.

Dopo qualche tempo cambiò titolo e si chiamò *Il Campidoglio* per accentuare maggiormente il principio dell'Unità Italiana con Roma capitale.

Redattore capo era il conte Gaetano Bargnani di Brescia, Cavallotti vi scriveva il *Diario*.

A domanda del Cavallotti il teste risponde che durante la campagna del 1860 vide Cavallotti a Napoli collaboratore dell'*Indipendente* fondato da Dumas padre, L'*Indipendente* era giornale liberale di accesa opposizione garibaldina.

Qui il teste principia a raccontare una pagina di storia.

Dice che se non c'era Dumas padre l'impresa di Milazzo e qualche altra impresa patriottica non sarebbe quasi riuscita bene.

Dice che....

Ma il Cavallotti lo interrompe dicendo: basta, basta ed il presidente si alza per andarsene.

E si leva la seduta.

☞ *Un uomo di giudizio legge ogni giorno attentamente la quarta pagina del suo giornale.*

Per passare il tempo

Spiegazione della sciarada di ieri: Ma-re.

Spiegazione del rebus: I frati vengono sfrattati dai conventi.

Sciarada:

Al mio *primo* intorno intorno
Gira il mondo tutto il giorno,
O lettor, non chieder prove
In te è l'*altro* non altrove.
Bella voce è il *terzo* oh! Dio
Se poi vien per l'angiol mio!
Nel *total*, d'ogni stagione
Si diverton le persone.

CORRIERE DELLA CITTÀ

Una vittoria del Municipio
sulla Società del Gaz

I lettori sanno della causa intentata dalla Società Unien des Gaz al Municipio di Milano per una parziale introduzione della luce elettrica nell'illuminazione pubblica.

La Società francese domandava la rifusione di una lunga nota di pretesi danni derivatile dalla divulgazione ed applicazione delle lampade Edison, Siemens, ecc.

Tra le chieste indennità, c'era pure una somma ragguardevole per lo sfratto dal teatro della Scala del lampadario a gas.

La discussione della importante causa ebbe luogo il 4 corrente, davanti al nostro Tribunale di commercio.

Le ragioni dell'Union des Gas furono sostenute davanti al Tribunale di Commercio dagli avvocati Pasini e Broglio; il Municipio aveva per rappresentanti l'onorevole Zanardelli e l'avvocato Righini.

La sentenza, che era attesa con vivo interesse, venne pronunciata nelle ore pomeridiane d'ieri.

Le principali disposizioni della sentenza giudicano:

« Non avere ostato nè ostare l'art. 5 agli esperimenti fatti dal Municipio ed al successivo impianto comunque per ora parziale, dell'illuminazione della Galleria Vittorio Emanuele e delle piazze e vie della città di Milano a luce elettrica in sostituzione di quella del gaz.

« Doversi conseguentemente assolvere il Comune di Milano dalle domande proposte dall'attrice.

« Assolversi del pari il Comune di Milano dalla domanda d'indenizzo per la effettuatasi illuminazione elettrica del teatro alla Scala.

« Riservata alla Società attrice ogni azione o ragione di danni che le possa di diritto competere, sia per mancata illuminazione stradale a gas dal 29 luglio 1885 in poi, sia in rapporto all'obbligo da lei assunto nella transazione del 24 aprile 1876 di garantire sino a lire 60 mila il beneficio annuo del Comune di Milano, in conseguenza della riduzione del prezzo del gas ivi convenuta per il servizio pubblico stradale, pei locali e stabilimenti municipali.

« Spese compensate. »

Questa vittoria del nostro Municipio sulla *Società del Gas* ha un'importanza grandissima.

Con la sentenza del Tribunale, è tolto uno dei principali ostacoli per dare all'applicazione della luce elettrica una più ampia e generale estensione. Intanto è da credere che la Società *Union des Gas*, minacciata dalla concorrenza della luce elettrica, penserà subito a ribassare i prezzi del suo prodotto, prezzi riconosciuti proprio da tutti al di sopra dell'equo e del ragionevole.

Si può osservare poi benissimo come l'ultima disposizione della sentenza per ora non possa avere consegnenze, perchè, anche dopo l'applicazione della luce elettrica, il consumo del gas per conto del Comune non è diminuito, anzi è aumentato.

Il nuovo ambulatorio pei morsicati dei cani
Nuovi ospiti

Ieri abbiamo fatto una visita ai nuovi locali di via San Zeno, n. 12, dove i dottori Barattieri e Bareggi hanno impiantato il nuovo ambulatorio per la cura rabica Pasteur.

Sono quattro camere a pian terreno: un gabinetto per le operazioni, un laboratorio d'anatomia, trapanazione, esami al microscopio, ecc., una vasta sala da accettazione e una piccola anticamera ove stanno gli armadi e la cassa in ferro di conservazione dei midolli infetti dal *virus*, i quali, con processi speciali vengono poi diluiti per le iniezioni.

Attiguo al laboratorio è un cortiletto rinchiuso ove sono allevati numerosi conigli per le necessarie esperienze pratiche; nel laboratorio, poi, su d'un tavolato all'ingiro, stanno disposte una ventina di gabbie in ferro ove vengono collocati i conigli e gli altri animali a cui fu inoculato, per mezzo della trapanazione il virus rabico tolto dal cervello d'altro animale morto di rabbia.

I locali sono puliti, ben disposti, bene illuminati ed asciutti.

Nei pochi giorni da che venne aperto il nuovo ambulatorio, arrivarono nuovi ospiti, uno solo dei vecchi essendo rimasto in cura.

Ieri l'altro venne presentata ai dottori Barattieri e Bareggi una bambinella di tre anni, da Lovato (Brescia) morsicata ad una mano. Ieri giunsero quattro altri sventurati, di cui tre fanciulli dai 10 ai 12 anni: due da Imola (padre e figlio) uno da Brescia, ed uno dal Pian d'Erba. Il fanciullo imolese aveva alla parte destra del volto delle profonde e vaste lacerazioni, prodotte dai denti di un grosso mastino idrofobo, che contemporaneamente morsicò anche il padre alla gamba.

Ieri verso le ore 5 pomeridiane abbiamo assistito alle operazioni fatte dal dott. Barattieri, e ci fu presentata all'uopo la bambinella di Lovato, l'*eroina* — come la chiamano — dei morsicati. Infatti, la prima cosa che fa quella piccina entrando nel gabinetto operativo, si è di gridare ad alta voce: *io non piango, io!* e si affida tranquilla alle mani del chirurgo perchè proceda all'injezione; e quando si sente l'ago injettore nella pelle si sforza di sorridere e dice: *ecco, basta così, io non ho pianto.*

Tuttavia questo raro esempio di forza d'animo che procurò alla bambinella molti baci e confetti, non trova imitatori: dal più al meno gli altri fanciulli strillano, nè si calmano neppur dopo quando il dott. Barattieri porge loro cioccolattini e caramelle.

A tutt'oggi sono 43 i curati col sistema Pasteur, di cui l'operazione preparativa d'inoculazione su bestie vive, e l'estrazione del midollo infetto, ha voluto mostrarci *de visu* l'abile chirurgo. Ma ne risparmieremo alle nostre lettrici la descrizione — per quanto l'operatore sia spiccio, sicuro, e quasi delicato.

Quarto disertore per amore
Quarto pentimento e quarta condanna

Giovanni Vignolo, soldato del 1° reggimento bersaglieri, ha voluto seguire l'esempio de' suoi predecessori Boccardo, De Toni e Rebonato provando anch'egli le emozioni che precedono, accompagnano e seguono la diserzione dall'esercito.

Anche per il Vignolo causa del grave sproposito fu l'amore.

Chi lo conosceva, assicura che soltanto un mese fa era un ottimo soldato, attento, obbediente, assai intelligente.

Tre settimane fa si innamorò e così pazzamente da pensare lì per lì di buttare all'aria giubba e fucile — e, presa quella deliberazione, — fuggì dal reggimento. Prima sua cura fu quella di vendere — come aveva fatto il Rebonato — i propri indumenti.

Al pari dei suoi tre condannati compagni visse alcuni giorni con l'oggetto del suo amore — una bella e ben nutrita servotta — sciogliendo senza freno tutti gli inni immaginabili alla libertà e all'amore.

Ma la passione col tempo si calmò e subentrò adagio adagio quel tormentoso sentimento che si chiama rimorso del passo fatto e paura delle conseguenze.

Come i compagni suoi, anche il Vignola si lasciò vincere dalla voce della coscienza, e rifece la strada verso il proprio reggimento, consegnandosi spontaneamente ai superiori.

La scappata gli costò due anni di reclusione.

Sotto le armi. — Il ministro della Guerra ha disposto per la chiamata sotto le armi degli uomini della prima categoria della classe 1866 non che quelli della classe 1865, rimasti in congedo illimitato provvisorio.

Per gli uomini appartenenti al Distretto militare di Milano 23° la presentazione è stabilita in due volte cioè l'8 ed il 22 novembre prossimo venturo.

Lo spencer ai capitani. — Il Ministero della Guerra ha concesso facoltà di indossare lo spencer a tutti i capitani di fanteria, del corpo di commissariato e contabilità militare. Questa concessione avrà principio pei capitani dei bersaglieri ed alpini col 1° novembre prossimo venturo, per tutti gli altri dal 1° ottobre 1887.

Fucili Vitali. — Sono attesi per oggi i nuovi fucili a ripetizione sistema Vitali. Ne saranno tosto armati, come abbiamo detto, le compagnie 45° e 47° del 5° reggimento alpino, che partiranno per Gallarate per le esercitazioni al tiro.

Non si trova un assessore per l'edilizia. — Dopo le date, ed accettate, dimissioni del signor Terruggia da assessore comunale per la parte edilizia, e del Beltrami assessore supplente, il Sindaco è molto imbarazzato a trovare i successori.

L'ingegnere Parravicini al quale era stato offerto il difficile incarico, non accettò; il consigliere Gerolamo Sala destinato col Parravicini alla edilizia, come assessore supplente, ha pure declinato l'incarico.

Si parla ora di pregare il conte Greppi ad assumere provvisoriamente questo assessorato.

Corriere della Sera — 23-24 ottobre (26)

L'ULTIMO CAPRICCIO

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

La suora ascoltava, poco persuasa, e combattendo Marta collo spettro dell'abate Belou. Era lui che voleva quel matrimonio, e difficilmente troverebbe quei motivi sufficienti per impedirlo.

— Pensate, Marta, che chiasso farebbe questa rottura in città.... Tutte le signore la ignorano ancora; la signora Louva nasconde le sue lagrime quando le parlano del vostro matrimonio con suo figlio. Singhiozzava nel mio oratorio. Anche vostro zio vi disapprova. Dimenticate la cattiva impressione d'un istante, e revocate la vostra risoluzione,... l'abate lo desidera assolutamente... ed io gli ho quasi promesso di annunciargli la vostra riconciliazione con Louva.

Malgrado queste esortazioni Marta resistette.

— Si vede che non siete nè voi nè l'abate che dovete sposarvi!

Questa risposta un po'aspra, dispiacque alla suora, la quale ricordò a Marta che i consigli di lei e dell'abate meritavano d'essere tenuti in conto.

— Desideriamo tutti la vostra felicità; se questo matrimonio non dovesse contribuirvi, saremo noi i primi a sconsigliarvene.

Marta faceva il broncio. La suora le strinse la mano dicendo:

— Via, figliuola, le vostre ragioni non si reggono. Mi nascondete qualche cosa?

Marta volle negare, ma dietro le insistenze della monaca confessò:

— Posso sposare un uomo che non amo?

La suora trasalì; il cuore della giovane si apriva finalmente. Marta non amava Louva; era questione d'amore. Il movente delle azioni umane, era sempre la passione amorosa. E, per incoraggiare la fanciulla a spiegarsi interamente, le disse fissandola negli occhi, e fermandosi:

— Dunque non amavate Louva?

Erano giunte all'estremità del viale al margine d'un prato chiuso da una siepe di biancospino; i fanciulli giocavano là dentro a nascondersi dietro le tombe dimenticate fra le alte erbe, mentre le loro mamme sedute, facevano calze chiacchierando. Faceva tanto caldo che quelle donne avevano spuntata la pezzuola e scoperto il collo abbronzato e rugoso. Poco distante la Crau stendeva all'infinito le sue praterie verdi, traversate da canali. La presenza di quelle donne, era un buon pretesto per giustificare la fermata della suora, e per obbligar Marta a risponderle, il che ella fece senza confondersi; il suo rispetto per la monaca non era tale da metterla in soggezione, e le svelò i suoi sentimenti come ad un'amica. — No; non amava Louva per molte ragioni. Alcune le aveva dette, ma la principale era una repulsione istintiva, che in principio aveva sentita poco, ma che era cresciuta ad ogni incontro. Egli non esprimeva mai un'inspirazione alta, ma unicamente dei pensieri materiali; prodigava troppo i complimenti volgari, e le audacie alle quali ella aveva dovuto mettere un freno.

— Delle audacie?

Marta narrò di quella sera in giardino quando Mario le aveva baciata la mano insolentemente.

— Davvero! vi ha baciata la mano?

La suora si divertiva di quei particolari e delle resistenze della fanciulla per sfuggire alle galanterie di Louva. E la pregava di continuare, ascoltandola attentamente, trascinata a proteggerla malgrado le raccomandazioni dell'abate Belou.

Non solo non insisteva più per rimuovere Marta dalle sue risoluzioni, ma ripeteva:

— Capisco, vi comprendo.

— Vi pare ragionevole sposare un uomo del quale non si dividono i gusti? Se viene a pranzo da noi, è per sfoggiare quello che sa, quello che ha veduto. Fa strabiliare lo zio descrivendogli la vita che fa a Marsiglia con della gente di teatro.... della gente di cui mi obbliga ad arrossire. Conosce le attrici famose, e le nomina dinanzi a me.... Quest'esistenza degradata non può interessarmi. Se avesse un po' di delicatezza dovrebbe capirlo che mi offende. Una sera ci ha recitati dei versi di cui lo zio ha riso sgangheratamente; era un monologo triviale, in voga a Parigi, e che diceva d'aver fatto venire espressamente per me. La storia d'uno scarafaggio che obbliga un signore a svestirsi in una festa da ballo. Vi faccio grazia del resto. Ma per chi mi prende?

La suora tentò un ultimo sforzo. La persistenza di Marta a dire: « Non lo amo » le impediva di mantenere le sue promesse all'abate. La monaca aveva passata la sua vita al letto degli ammalati, e, se vi aveva acquistata una certa forza d'animo pei mali fisici, non aveva nè l'elasticità di spirito, nè le vedute profonde e politiche che aiutano i forti nel compimento delle loro imprese. Sotto l'abito monastico era donna, e non vedeva le cose che alla luce dell'amore, terrestre o divino. Marta non amava e questo bastava perchè la suora comprendesse la fermezza della sua risoluzione. Il resto era secondario; l'affronto all'Arena, il bacio della mano, la storia dello scarafaggio, tutte quelle inezie sarebbero sfumate da sè, se Marta avesse amato il suo fidanzato. Almeno così credeva la suora; il rifiuto di Marta si giustificava con un motivo così perentorio che lei non sospettò neppure che l'abate Belou non lo approvasse. Dove egli aveva veduto un'irritazione passeggera, un incidente senza importanza ella scopriva la ragione indiscutibile della nessuna affezione di Marta per Louva. Ella rimproverò anzi a Marta la sua mancanza di confidenza, la sua positività, le sue abitudini misteriose. Perchè non esprimere quei sentimenti alle prima proposta di matrimonio? Perchè impegnarsi in un affare senza uscita? — E Marta rispondeva che allora Louva le era indifferente. Lo aveva accettato per rendere a suo zio una libertà, che quand'era di malumore ci lagnava d'aver perduta. Il pensiero che gli dava l'avvenire della nipote; l'obbligo d'accompagnarla sempre quando usciva, lo obbligavano a trascurare delle ricerche di cui la scienza aveva bisogno.

— In realtà, soggiunse Marta ne soffre lui, più che la scienza. Lo vedo dalla sua impazienza. Il mio matrimonio l'avrebbe liberato ed io pensai: Louva o un altro, fa lo stesso.

La superiora dei Santi Martiri, convinta e placata riprese il braccio di Marta e la condusse verso la cappella. Camminavano nell'erba alta, indifferenti pei bambini che smettevano di giocare ed uscivano da dietro le tombe per guardare le due donne, colpite dalla bellezza superba della fanciulla e dalla sua eleganza accanto alla suora dell'ospedale, alla suora dei poveri.

Entrarono nella cappella, e la suora dopo essersi inginocchiata ed aver fatto il segno della croce disse gravemente: « Diciamo un *pater* ed un'*Ave*, figliola; e sia fatta la volontà del Signore. »

La sera stessa la superiora andò dall'abate Belou, sorridente, contenta d'aver obbligata la fanciulla a rivelarsi, e di provare al prete che ella sapeva all'occorrenza usare della diplomazia. Cominciò con aria misteriosa; ma alle prime parole l'abate l'interruppe:

— Veniamo al fatto, cara suora. In che luogo avete veduta Marta non importa. Consente a rivedere Louva?

La suora, intimidita da quella brutalità, rispose un *no* fra i denti, come una scolaretta presa in fallo, e dovette sopportare una sfuriata dell'abate che non capiva come non fosse riescita. Egli voleva che quel matrimonio si facesse, e si doveva fare. Trattandosi d'un'unione desiderata dal vescovo, era possibile prendere sul serio un'offesa d'amor proprio, o il capriccio di una fanciulla che non vede nè giusto nè lontano? La suora confusa capì d'aver fatto male a dar ragione a Marta. Era stata un'ultima e colpevole scossa della donna ancora viva nell'umile serva del Signore, una debolezza che si propose di espiare con delle penitenze volontarie. Dalle parole dell'abate ella capiva che l'amore ed il matrimonio debbono servire alla gloria di Dio e della Chiesa più che al piacere profano degli uomini; e stimò bene di non dire al prete le cose che Marta le aveva confidate, e delle quali riconosceva troppo tardi la frivolezza.

L'abate che, come confessore di Marta, conosceva il suo carattere, decise di far incontrare in casa sua le due famiglie. Temeva le imprudenze di Mario, un ragazzo già invaso dalla sciocca miscredenza del secolo, ed il cui denaro, se non ci si badava, poteva servire a tutt'altro che agli interessi della chiesa.

Marta, avvertita il domani dalla monaca, cominciò dal respingere l'idea di quell'incontro; ma la monaca le promise di tener lontani Louva e sua madre, ed allora ella consentì per rispetto per l'abate e per timore d'offenderlo.

La suora avrebbe voluto conoscere il vero motivo che aveva fatto agire il torero. Giacomo, che interrogò, le rispose soltanto d'aver gettata la coccarda a Marta perchè gli era sembrata la più bella. Non ne potè cavar altro. Il dir altro avrebbe potuto trascinarlo a più lunghi discorsi, a particolari sull'amore di Lucietta e di Mario, una storia nella quale c'era del fango, e che era meglio lasciar dormire.

(Continua). CARLO MAVET.